

Melfi, il conflitto nasce lontano

Il progetto deve essere ripensato nei suoi principi di fondo e questo ripensamento non potrà essere attuato senza il coinvolgimento dei lavoratori e del sindacato

CESARE DAMIANO PIERO PESSA

I conflitti sociali non accadono mai per caso e quello che si è sviluppato a Melfi trae origine dalle specifiche caratteristiche con cui è stato pensato, progettato e costruito lo stabilimento. Nel panorama Fiat, Melfi si configura come un modello produttivo e sociale completamente autonomo e differente dalle altre aziende del Gruppo. Si deve ricordare, infatti, che questo stabilimento è nato all'inizio degli anni 90 sull'onda dell'affermazione dei modelli paragiapponesi di organizzazione della produzione. Sin dall'inizio la Fiat affermò la completa diversità del modello sociale di produzione, che si voleva improntato a collaborazione e partecipazione da parte dei dipendenti, con l'intenzione di superare definitivamente il peccato originale del ford-taylorismo e gli elementi di conflitto sociale ad esso legati. Il progetto originale era molto ambizioso e fu oggetto di molteplici studi e ricerche. Nel corso del tempo, però, si manifestò una crescente dicotomia tra il progetto originario, basato su una forte attivazione dei lavoratori alla gestione del processo produttivo, e la realizzazione pratica dell'organizzazione del lavoro che continuava a replicare alcune delle caratteristiche fordiste più tradizionali. Anche le organizzazioni sindacali furono

coinvolte unitariamente nella realizzazione del modello produttivo e contrattuale, attraverso una serie di accordi che definirono alcune modalità di prestazione che oggi sono contestate dai lavoratori. In realtà, le organizzazioni sindacali avevano sottoscritto alcuni accordi, come quello sull'orario di lavoro, ancora prima dell'avvio dello stabilimento e sotto il peso di una pressione esplicita da parte della Fiat che non mancava di ricordare al sindacato la possibilità di portare i nuovi investimenti produttivi in qualche altro paese. In origine, quindi, il nuovo stabilimento aveva tutte le condizioni per aprire una pagina nuova nel campo dell'organizzazione produttiva e delle relazioni sindacali: un costo del lavoro inferiore del 12% circa rispetto agli altri stabilimenti Fiat Auto (differenza che fu ridotta al 10% con l'accordo sindacale del 1996), una forza lavoro giovane e scolariizzata che garantiva un'efficienza produttiva molto eleva-

ta attraverso metodi e metriche del lavoro che innalzavano la produttività del 25%-30% rispetto alle altre imprese del Gruppo, orari di lavoro che garantivano un utilizzo degli impianti molto intenso (di sei giorni per la produzione, dal lunedì al sabato, e di sette giorni per la manutenzione). In sostanza, i lavoratori di Melfi guadagnano un po' di meno degli altri lavoratori Fiat, lavorano molto più intensamente e con orari di lavoro più impegnativi. Questo modello organizzativo doveva essere regolato da un sistema di relazioni sindacali "partecipative" di cui le commissioni congiunte tra i rappresentanti dell'azienda e quelli sindacali, stabilite nell'accordo del 1993,

dovevano essere la sperimentazione e il terreno di coltura. In realtà, lo stabilimento di Melfi si è caratterizzato per efficienza e produttività (sempre ai primi posti nelle graduatorie internazionali), ma il modello di partecipazione è rimasto molto debole e ha avuto un'evidente involuzione. In definitiva, la protesta dei lavoratori di Melfi è il prodotto delle contraddizioni irrisolte di quel progetto i cui segni, però, erano già visibili nei risultati delle periodiche elezioni delle Rsu, dove i sindacati che maggiormente si erano spesi sul modello "partecipativo", sono stati progressivamente penalizzati dal voto dei lavoratori. In questo, ha fortemente influito l'in-

capacità della Fiat di innovare sul terreno delle relazioni interne con il ritorno, nei momenti di difficoltà, a forme di autoritarismo di vecchia maniera. Conseguentemente, si può affermare che la protesta dei lavoratori prima o poi si sarebbe manifestata, ma sono stati gli ulteriori errori aziendali a far precipitare la situazione. Infatti, nella difficoltà di far tornare i conti economici la direzione aziendale è ricorsa pesantemente agli strumenti del più vietato autoritarismo e aggravando ulteriormente le condizioni di lavoro. I problemi su cui oggi è esplosa la protesta dei lavoratori sono noti da tempo a tutti gli interessati e sono già stati oggetto di precise

rivendicazioni sindacali. Il fatto che l'azienda si sia precedentemente rifiutata di affrontarli nei modi dovuti, indica anche una certa miopia gestionale. Più in generale si può osservare che, rispetto alla crisi che il Gruppo sta attraversando, il buon senso richiederebbe un'apertura vera nei confronti dei sindacati, una svolta nel campo delle relazioni industriali in funzione della costruzione di un forte patto sociale per affrontare i complessi nodi della auspicabile ripresa della Fiat nel mercato dell'auto. La realtà dice che questa non è stata, sin qui, la scelta dell'azienda, che invece ha continuato a praticare i tradizionali metodi manageriali, giocando disinvoltamente la carta della divisione sindacale per indebolire le richieste dei lavoratori. Oggi, lo sciopero dei lavoratori di Melfi ci dice due cose. La prima, riguarda la rottura definitiva di un modello sociale di gestione della fabbrica: il progetto Melfi deve essere ripensato nei suoi principi di

fondo e questo ripensamento non potrà essere attuato senza il coinvolgimento dei lavoratori e del sindacato. La radicale protesta avvenuta in questi giorni è stata un fatto di rottura e di formazione di una nuova identità collettiva che, per avere risultati concreti, deve portare all'apertura di un vero tavolo unitario di trattativa. Adesso il problema è come far maturare una cultura sindacale che sappia dare un senso e un'organizzazione al conflitto e alla partecipazione di questa nuova classe operaia, giovane e scolariizzata. Questo aspetto si riflette sulla seconda questione che riguarda la risposta da fornire al merito delle rivendicazioni dei lavoratori e delle Rsu: sono problemi attinenti all'orario di lavoro, al salario, ai ritmi di lavoro. Alcuni aspetti appaiono più semplici (come il regime di turnazione che può essere più facilmente cambiato), altri sono più complessi, ma devono essere tutti rapidamente risolti dalla trattativa che si svolge in questi giorni con le Rsu, per un auspicabile ritorno alla normalità produttiva e a normali relazioni sindacali. Il modo con cui il sindacato riuscirà unitariamente a fornire risposte concrete a queste rivendicazioni e a misurarle con il necessario consenso dei lavoratori, segnerà la nuova fase sindacale che si è aperta a Melfi.

segue dalla prima

Sciopero perché

Per ostilità politica nei confronti del governo, come pateticamente affermano autorevoli esponenti della maggioranza (tra cui magistrati "apolitici" come il sen. Bobbio e l'on. Nitto Palma)? Ovviamente le ragioni sono ben altre. C'è anzitutto una questione di metodo. Dopo l'approvazione da parte del Senato di un progetto di riforma dell'ordinamento giudiziario critico persino da chi lo aveva votato, il relatore e il presidente della Commissione giustizia della Camera avevano manifestato disponibilità al dialogo, dichiarando di apprezzare le proposte alternative avanzate dall'Associazione nazionale magistrati e dicendosi intenzionati a tenerne conto e, in alcuni casi, addirittura a recepirle. Di qui la sospensione dello sciopero già proclamato. Ma la "nuova fase" di confronto si è chiusa, in realtà, ancor prima di cominciare: i cinquecento emendamenti

presentati (evidentemente a mero scopo dilatorio) da parlamentari dell'area governativa sono stati ritirati e sostituiti da poche modifiche "blindate" (talune delle quali peggiorative del testo approvato dal Senato), il dibattito parlamentare è ripreso con tempi contingentati e la maggioranza dichiara di voler approvare il nuovo testo entro il mese di maggio. Il confronto si nutre anche del rispetto degli impegni pubblicamente assunti: chi, stracciando quegli impegni, cerca lo scontro non può fingere sorpresa di fronte alle conseguenze del suo comportamento. Ed è grottesco il tentativo di far credere, come se tutto fosse manifesto elettorale, che le "richieste" dei magistrati sono state in buona parte accolte... C'è poi, ovviamente, il merito. Il disegno del governo e della maggioranza resta invariato. Ciò che si propone è: a) la trasformazione dei magistrati in burocrati, con una selezione fondata non sulla capacità di "rendere giustizia" ma su un tourbillon di concorsi teorici (idonei, come la storia insegna, soltanto a "promuovere" chi è omogeneo ai selezionatori); b) un'organizzazione del sistema giudiziario di tipo gerar-

chico, con conseguente forte condizionamento dei singoli; c) la separa-

zione di fatto delle carriere di giudici e pubblici ministri, non temperata

dal concorso unico iniziale (caratterizzato da una sorta di "prescelta"

all'atto della iscrizione e dalla scelta definitiva tre anni dopo l'ingresso in carriera); d) la fine dell'azione penale diffusa e il ripristino, con la centralizzazione dell'ufficio del pubblico ministero e la reintroduzione del potere di avocazione, del potere assoluto dei procuratori della Repubblica (veri "signori del processo"); e) la contrazione del governo autonomo (e dunque dell'indipendenza) dell'ordine giudiziario, attuata sottraendo al Consiglio superiore rilevanti poteri in tema di formazione, di organizzazione degli uffici, di promozioni; f) l'introduzione di una sorta di controllo politico sui magistrati, realizzata attraverso la previsione di ipotesi di responsabilità disciplinare per l'attività interpretativa e la partecipazione alla vita pubblica. L'obiettivo è il ritorno al passato, alla situazione precedente la Costituzione e a quella degli anni '50 e '60, quando - per usare le parole di Luigi Ferrajoli - la magistratura era «un corpo burocratico chiuso, cementato da una rigida ideologia di ceto: un "corpo separato" dello Stato, collocato culturalmente, ideologicamente e socialmente nell'orbita del potere, che veniva avvertito come ostile dalle clas-

si sociali subalterne ed avvertiva esso stesso queste medesime classi come ostili". Lungi dall'essere questione corporativa la riforma dell'ordinamento giudiziario incide sui diritti di tutti e sulle regole della convivenza. A chi, anche nell'opposizione, mostra di non comprenderlo è opportuno ricordare che il tentativo di modificare lo status di giudici e pubblici ministri non è isolato ma si accompagna a inquietanti regressioni nella tutela delle libertà fondamentali: si propone - anzi si vota - la punibilità della tortura solo se "reiterata" (così autorizzando, di fatto, quella praticata in un'unica occasione); si estende - anche qui con un voto parlamentare - l'ambito della "legittima difesa" oltre ogni limite di proporzionalità tra i beni in gioco; si ripropone la tendenza a risolvere in chiave repressiva (anziché con la mediazione) il conflitto sociale, come insegnano le cariche di Melfi. In questo contesto l'indebolimento del controllo giudiziario non è casuale. È bene tenerlo presente prima che sia troppo tardi.

Livio Pedino
presidente di
Magistratura democratica



Maltempora di Moni Ovadia

WHAT A LOVELY WAR

La guerra giusta, la guerra del bene contro il male, la guerra dei democratici contro i terroristi, la guerra per la libertà, "what a lovely war!" Che adorabile guerra. Così si intitolava un mitico musical inglese di alcuni lustri fa, una feroce parodia del militarismo. Già, il militarismo. Lo credevamo superato, ritenevamo che appartenesse a una mentalità trista di un'epoca distante anni luce dal nostro mondo rutilante fatto di consumismo, televisione e gioventù cresciuta con le merendine, le vitamine, i puffi e i videogiochi. Invece no, il più vietato militarismo con la sua ottusità, i suoi costumi brutali, la sua miserabile propaganda ammantata di belle parole, vive con inalterata protervia nello strapotente esercito della più ricca democrazia del mondo, sempre più ricca e sempre meno democrazia. La tortura contro il nemico fa parte della sua cultura, non è una devianza e tanto meno una depravazione. La miserabile giustifica-

zione che si tratta di poche mele marce è così penosa che non si sa se ridere o piangere. Probabilmente nei reparti operativi, in quelli addetti alle comunicazioni o al genio, queste cose non capitano perché a loro non è affidata la custodia dei prigionieri. Ancora più ignobile è la fretta nel voler sottolineare la differenza con le torture di Saddam e dei suoi feroci sbirri. Se nell'ambito dei diritti umani ci fosse una vera e profonda differenza etica tra questa democrazia e le brutali tirannie altrui, la tortura non avrebbe posto neppure nei pensieri delle leadership militari e delle "intelligence", mentre la sua pratica e la sua teoria sono largamente previste anche se maldestramente celate.

Il Parlamento italiano ha di recente votato uno sconsigliato emendamento leghista che di fatto legittima la tortura nel nostro ordinamento. La verità è che il concetto di democrazia e di diritti

dell'uomo vengono corrotti ogni giorno di più da un certo pensiero conservatore che si è imposto negli ultimi anni in diversi paesi dell'Occidente fra cui il nostro. Questo pensiero ha compreso l'idea di libertà in un calco strategico-economico che trae legittimità dagli interessi di limitati gruppi di potere e si nutre di un'ideologia reazionaria basata su un cristianesimo aggressivo e militante come da tempo spiega acutamente Giorgio Bocca. L'obiettivo di questa santa alleanza di neocostitutori e cristiano-reazionari - i quali talora coincidono - è l'esportazione "à tout prix" del loro modello di democrazia autoritaria in tutto il pianeta. Laddove non sia possibile con le "buone", deve essere possibile con le cattive, ovvero con le bombe. L'attuale epifenomeno della tortura in Iraq si iscrive in questa pericolosa temperie. Riguardo a quell'orrore, le parole più appropriate mi paiono quelle dell'Osservatore Romano: «È stato sfregiato l'uomo». Proprio così, «è stato sfregiato l'uomo» sia nelle vesti della vittima che in quelle del carnefice come sottolinea Massimo Cacciari.

Nel palcoscenico della vita umana, il torturatore diviene l'eroe ferito della più grande tragedia, mentre il torturato si riduce a miserabile giuoco nel suo ottuso accanimento e perde i connotati della dignità. Per ragioni opposte entrambi patiscono lo sfregio.

Ma l'aggressione alla dignità umana non è limitata all'orrore eclatante delle fotografie della vergogna, essa è in atto nella vita quotidiana dell'Occidente giudaico-cristiano. È nei reality-show, nella metastasi dello stupidario televisivo, nella prostituzione e nella pornografia mentali prima che fisiche, nella riduzione dell'essere umano a servo del meccanismo economico, nell'involveramento e nell'imbarbarimento delle relazioni interumane, nella sferzata gozzoviglia indifferente alla morte e alle sofferenze di centinaia di migliaia di esseri umani in genere e di donne, vecchi e bambini in particolare, nella perdita di qualsivoglia tensione spirituale come guida all'edificazione di una società libera e giusta. Tale perdita molto spesso colpisce coloro che ne dovrebbero essere i principali depositari: i sacerdoti delle

alte gerarchie di ogni fede. Nella generale svendita dei valori più sacri che costituiscono il senso dell'identità essere umano, possiamo aspettarci di tutto, anche un reality show intitolato esplicitamente «Tortura» in cui si esibiscono gli ex torturatori, debitamente redenti dopo un periodo di punizione di facciata, con attori presi dalla strada. Il tutto per il ludibrio di milioni di telespettatori medicamente sempre più inclini alla ferocia. È questa la democrazia che vogliamo esportare? È con questo ciarpame che pretendiamo di combattere il terrorismo? A mio parere la cosa migliore che possiamo fare in questo momento è prendere armi e bagagli, uscire dal pantano iracheno e darci da fare al fine di ricostituire una base minima per il ripristino della legalità internazionale. Posso capire la preoccupazione di coloro che sono in apprensione perché pensano all'incendio che è stato appiccato e infuria. Prudentemente costoro ritengono irresponsabile abbandonare la casa in fiamme, ma ritengo assai più pericoloso rimanere a fare la parte del pompiere sotto il comando dell'incendiario.

cara unità...

Iraq, la situazione è irrecuperabile

Stefano Serafini

Sono stato favorevole all'intervento militare in Iraq ma ora il ritiro delle nostre truppe è inevitabile. Troppi errori per scelte sbagliate o fatte deliberatamente.

Troppo sangue, morti, troppa violenza, umiliazioni inflitte, scelte imposte.

La situazione non è più recuperabile. Farsi consegnare gli ostaggi e la salma di Quattrocchi e procedere al ritiro delle truppe.

Ci sarà un tremendo bagno di sangue tra le etnie irachene? Forse purtroppo ma l'alternativa al ritiro è quella di dovervi partecipare.

I nostri soldati saranno costretti a reagire ad attacchi che non mancheranno purtroppo di verificarsi, da forze fedeli al depresso regime di Saddam o dal terrorismo islamico. Finendo inevitabilmente per colpire civili, donne e bambini considerato che quella gente ha l'abitudine

di combattere nascosti dietro a donne e bambini o sparando da luoghi di culto.

Siamo disposti a vedere i nostri ragazzi e ragazze sparare, uccidere e purtroppo venir colpiti, feriti in Iraq? Penso proprio di no!

Commuove ed impressiona comunque vedere una folla di Iracheni manifestare democraticamente e pacificamente davanti al luogo di tortura dei propri figli, mariti, fratelli come le madri argentine nella Plaza de Mayo! Che bisogno c'è che il nostro Governo dichiari tutti i giorni ogni dieci minuti che resteremo ad oltranza in Iraq, che siamo i più fedeli alleati?

Solidarietà a Tina Anselmi

Enrico Peyretti, Torino

Prego l'ottimo conduttore di Primapagina e il direttore dell'Unità di aprire, rispettivamente nella trasmissione e sul giornale, una sottoscrizione nazionale di solidarietà a Tina Anselmi, aggredita dal canagliesco attacco pagato dalla Presidenza del Consiglio, attacco denunciato oggi sul citato quotidiano.

Sottoscrivo immediatamente.

Credo che il Presidente della Repubblica farebbe bene, non tanto a risarcire, quanto a dare degno adeguato riconoscimento al valore civile di Tina Anselmi nei modi più importanti che al Presidente competono. Credo che l'ordine dei giornalisti debba valutare sotto l'aspetto della deontologia professionale la giornalista prestatasi a quell'azione canagliasca.

Il mercato delle Jaguar e il mercato del tonno in scatola

Leonardo Castellani

Il signor Presidente del Consiglio dice che troverà le risorse per ridurre le tasse eliminando gli sprechi. E che lo fa per rilanciare i consumi. Nutro seri dubbi. E, per dimostrarlo, lascio a personaggi immensamente più autorevoli e informati di me l'onere delle argomentazioni tecnicamente più fini, e mi limito a volare basso. Molto basso.

Infatti, non fosse altro che per virtù del mestiere che faceva prima, il signor Presidente del Consiglio sa benissimo che, nei paesi del G8 (ma non solo), la differenza tra una economia fiorente e una economia depressa è proprio costituita dall'assai più alto livello di "spreco" e

di superfluo. Quindi, di per sé, la pur in principio eticamente lodevole riduzione di spreco annunciata, non muoverà di un epsilon il volume globale dei consumi.

Forse può spostarne un po' dal mercato delle Jaguar a quelle delle più popolari marche di scatolette di tonno (e dubito fortemente anche di questo; i supermercati si stanno già facendo una serrata concorrenza su queste merci), ma sulla scala globale nulla cambia.

Anzi, può cambiare moltissimo, ma in direzione esattamente contraria alle "fortune progressive" immaginate dal nostro Presidente del Consiglio, se "spreco" sono considerati, come più realisticamente temo, alcuni posti di lavoro, i trasporti pubblici, la refezione scolastica, la ricerca scientifica e la cura delle malattie complesse (ora affidate alla vendita di mele, arance e azalee benefiche e/o di malefiche sigarette e/o al buon cuore di cantanti-calcatori)...etc...etc...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it